

Convegno

Separati, divorziati, risposati

Fallibilità dell'amore umano nello sguardo di Dio

Bologna 13 settembre 2014

SINTESI PROPOSITIVA

A PARTIRE DALLE RELAZIONI E DAL DIBATTITO

Presentazione. La “Sintesi” raccoglie i passaggi principali delle quattro relazioni¹ del Convegno e un elenco di questioni proposte dagli interventi dei partecipanti. La definizione “propositiva” indica l'intento del Convegno di dare un contributo al dibattito su uno dei temi che l'Assemblea straordinaria del Sinodo sulla famiglia affronterà dal 5 al 19 ottobre.

Il testo ha il valore di documento conclusivo del Convegno e verrà sottoposto anche all'attenzione dei Padri sinodali.

In rapporto con la testimonianza biblica

1. Non è mai la legge che determina l'agire di Dio

Se il rapporto con la testimonianza biblica si risolve solo nella ricerca di leggi probabilmente si entra in un dibattito infinito – come mostra il fatto che le diverse Chiese hanno ricavato prassi e norme diverse proprio dalla stessa Bibbia – e si ricade in una casistica di tipo rabbinico. Si può osservare, come mostrano Matteo e Paolo, che già le prime generazioni cristiane hanno dovuto trovare degli equilibri tra la prospettiva evangelica, che è la salvezza degli uomini, e una norma che, se intesa in senso giuridico, può portare a chiudere la porta della salvezza forse in modo irreparabile. Sarebbe invece da prendere sul serio il fatto che non è mai la legge che determina l'agire di Dio, bensì il suo amore per l'umanità e il creato.

2. Attenzione al dinamismo della conversione

È opportuno tener presente che la vicenda matrimoniale di Dio (e del Cristo) non si consuma in un archetipo (cf. le ierogamie), ma in un processo storico e dinamico che coinvolge ogni generazione, anche se è popolo o Chiesa. Quando Dio sceglie questo partner ne conosce la fallibilità, ma non lo abbandona a se stesso quando sbaglia e Gesù non condanna neppure l'adultera! Alla luce di questo, la pastorale matrimoniale potrebbe insistere su un processo al cui centro sta il dinamismo della conversione e che non è mai un attuato pienamente nell'arco di un'esistenza.

3. Correre il rischio del discernimento del pastore

È doveroso essere consapevoli della distanza che intercorre tra noi e la testimonianza biblica, tenendo conto di come si giungeva al matrimonio e di quale valenza sociale esso assumeva. Vivere in una società post-cristiana – per usare uno dei tanti modelli di lettura della contemporaneità – richiede di prendere sul serio le indicazioni di Paolo in 1Cor 7, allorché deve trattare le problematiche matrimoniali non più solo guardando a degli ebrei, ma anche a convertiti provenienti dal mondo pagano: Paolo conosce la parola del Signore, ma non si accontenta di ripeterla meccanicamente, poiché di fronte alla nuova situazione di partner convertiti, che devono convivere con chi non ha abbracciato la fede, egli rischia il discernimento del pastore: “io Paolo

¹ Flavio Dalla Vecchia, *Miseria e misericordia*; Giannino Piana, “*In principio non era così*”. *Dalla Parola alla morale*; Andrea Grillo, *Eucarestia: generoso alimento per i deboli. Simbolo rituale senza “retorica ecclesiale”*; Basilio Petrà, *Tradizione e vita ecclesiale. Dal confronto con la pastorale delle Chiese ortodosse, un possibile orientamento per il Sinodo*.

dico...”. Lo Spirito soffiava al tempo di Paolo ma anche oggi, e chiede a un popolo di Dio, al quale il Concilio ha riconfermato il *sensus fidelium*, di interrogarsi su alcune prassi che rischiano di impedire in modo definitivo a qualcuno la piena appartenenza al Corpo di Cristo.

A confronto con la storicità dell’esperienza umana

1. Norme aperte al cammino di conversione

L’indissolubilità, di cui parlano i vangeli sinottici, e in particolare Mt 19, 3-9 non va interpretata – come peraltro suggeriscono oggi molti esegeti – come un dispositivo giuridico con carattere di assolutezza, ma come il rinvio a un archetipo (l’“in principio”), che indica una via da percorrere nella prospettiva di una costante tensione al futuro. Non si tratta dunque di una norma-precetto, cioè di una norma chiusa, che obbliga alla piena esecuzione di quanto viene proposto, ma di una norma escatologico-profetica, dunque di una norma aperta, che delinea un ideale di perfezione e che impegna il credente a un cammino di costante conversione. La conferma della bontà di questa interpretazione viene, anzitutto, dal fatto che la stessa norma è presente nel discorso della montagna (Mt 5, 31-32), dove è chiara la prospettiva escatologico-profetica; e, in secondo luogo, dalla considerazione che, all’interno della comunità apostolica, si assiste a forme di mediazione – si pensi soltanto al caso della *porneia* e al privilegio paolino – che evidenziano l’esigenza di affrontare, sul piano giuridico-pastorale, alcune situazioni particolari, facendo eccezione al dettato della norma.

2. Uno sguardo antropologico e psicologico sull’esperienza umana

Sul piano antropologico (e psicologico) è difficile pensare a una indissolubilità assoluta, se si tiene in considerazione che anche le cosiddette scelte irrevocabili sono sempre – come osservava già a suo tempo acutamente Tommaso d’Aquino – scelte *de se ipso toto, sed non totaliter*, nelle quali cioè la persona intende coinvolgersi con tutta se stessa, ma che non comportano di fatto la possibilità di un coinvolgimento totale. Tali scelte avvengono infatti in un tempo e in uno spazio circoscritti nei quali la persona non può prevedere né tanto meno padroneggiare ciò che avverrà in seguito. La storicità propria dell’esperienza umana, la quale comporta il continuo mutamento delle persone e delle relazioni, fa sì che, anche le scelte fatte con le migliori intenzioni e con vero senso di responsabilità, possano nel corso del tempo incrinarsi fino a venir meno. La vera fedeltà non è dunque ripetitiva, ma creativa; comporta la capacità di rinnovare continuamente il rapporto, vincendo le tentazioni e le resistenze, che nella vita a due inevitabilmente affiorano.

In aiuto con la forza dei sacramenti²

1. La “domanda di comunione” non è domanda di un diritto individuale

La domanda sulla “comunione ai fedeli divorziati risposati” potrebbe essere una domanda mal posta, se restasse chiusa in una comprensione distorta del rapporto tra soggetto cristiano e comunione ecclesiale. La domanda di “comunione” non può essere affrontata anzitutto con un criterio giuridico individuale. Se riduciamo la “domanda di comunione” ad una domanda di diritti individuali, neghiamo in partenza il problema che la Chiesa deve affrontare. Nel rispondere alla questione dobbiamo ricordare che “la domanda di comunione” può trovare risposta solo in una esperienza di comunione. E’ la “nuova comunione di vita” ad essere in gioco per l’esperienza ecclesiale. Una risposta in termini di “diritti del soggetto” sarebbe un modo di aggirare la questione. A questo conduce la nuova coscienza ecclesiale della celebrazione eucaristica e del rito di

² “La domanda se i divorziati possano fare la Comunione dovrebbe essere capovolta. Come può la Chiesa arrivare in aiuto con la forza dei sacramenti a chi ha situazioni familiari complesse?” Carlo Maria Martini.

Dall’intervista di P. G. Sporschill e Federica Radice al Cardinale (agosto 2012), apparsa sul “Corriere della Sera” il 1 settembre 2012 con il titolo “Chiesa indietro di 200 anni”.

comunione. Negli ultimi 200 anni, infatti, non sono cambiate solo le forme della vita matrimoniale, ma anche le forme della comunione sacramentale.

2. Ripensare profondamente la dottrina e la disciplina

Il tema del prossimo Sinodo dei Vescovi non riguarda anzitutto le “patologie” matrimoniali, ma è chiaro che la bontà delle categorie che interpretano la fisiologia del matrimonio cristiano – il suo fiorire e il suo dare buona testimonianza - sono messe a dura prova nel momento in cui debbono affrontare le crisi e le condizioni problematiche della vita dei cristiani separati, divorziati e risposati. L’occasione della prossima Assemblea dei Vescovi è propizia ad un profondo ripensamento del Vangelo del Matrimonio, che sappia tradurre le categorie fondamentali con cui la tradizione cattolica pensa, sperimenta ed esprime il dono di grazia nella vita degli sposi e delle famiglie. Come ha detto bene mons. Bruno Forte, nella presentazione ufficiale dell’*Instrumentum Laboris*, non è in gioco un “divorzio cattolico”, ma una dottrina e una disciplina del matrimonio che sappia pensare con finezza, profondità e coraggio il grande cambiamento che ha riguardato la vita degli uomini e delle donne negli ultimi due secoli.

3. Il compito di tradurre nell’oggi la “sostanza dell’antica dottrina”

Di fronte a questi cambiamenti continuare a ragionare soltanto con le categorie di “validità” e di “nullità”, di “consenso” e di “consumazione” e limitarsi a tradurre il dono positivo con una “negazione di negazioni” come “indissolubilità” costituiscono un grave peccato di omissione, da parte della Chiesa e in particolare dei teologi. In tal modo essi diventano, talora inconsapevolmente, “teologi di corte”, perché ripetono una dottrina che non è più capace di interpretare la vita, i sentimenti, le speranze e le sofferenze degli uomini e delle donne contemporanei. La Chiesa deve “saper tradurre”. Questo è il suo compito. E nel farlo deve restare certa che la “sostanza della antica dottrina” può e deve assumere altri e nuovi rivestimenti, se vuole restare se stessa. Questo progetto conciliare, che ha ispirato il disegno e lo svolgimento del Vaticano II, diventa oggi non solo una necessità pastorale, ma anzitutto una urgenza culturale.

4. Riconciliare la dottrina con l’esperienza

Una grande riconciliazione tra la dottrina e l’esperienza è ciò che il Concilio Vaticano II ci ha voluto insegnare, in modo magistrale. Oggi, intorno al rilancio di questa grande opzione, possiamo accordare una attenzione nuova alle dinamiche di quei soggetti che vedono “morire” il vincolo del loro matrimonio e non sanno come poter accettare le uniche due soluzioni che la Chiesa offre alla loro coscienza: *o di riconoscere che quel vincolo non c’era mai stato, o di impegnarsi a far morire tutto ciò che nella nuova realtà di coppia potrebbe contraddirlo*. Affrontare la questione nuova con gli strumenti di una chiesa e di una società che non c’è più è una risorsa tipica di una “istituzione autoreferenziale”.

5. L’esigenza di superare l’alternativa “valido / nullo”

Solo una “teoria intersoggettiva del vincolo”, che passi necessariamente attraverso la coscienza dei soggetti, può essere in grado di offrire una buona soluzione ai “matrimoni falliti”. Non dovremmo più restare prigionieri della alternativa “valido/nullo”. Potremmo affrontare, con maggior serenità, l’ipotesi che a morire possa essere lo stesso vincolo. *Il fatto che il legame tra i coniugi possa/debba avere una storia - e che in tale storia possa fiorire o morire - costituisce un assunto teorico preliminare, che segna la differenza tra le traduzioni pre-moderne e le traduzioni tardo-moderne del medesimo Vangelo del matrimonio*. La differenza tra questa logica e la logica della “disponibilità del vincolo” (o “divorzio”) appare assai chiara. Nessuno dispone del vincolo, ma i soggetti coinvolti e la Chiesa possono constatare, con opportuna procedura giuridica, che il vincolo è morto. La comunione sacramentale e “un nuovo inizio” non sono contraddittori, non sono nemmeno il frutto di finzioni giuridiche, ma sono la testimonianza di “storie di salvezza”, che vivono una temporalità e una spazialità complessa.

6. La Chiesa ha il potere di riconciliare tutti i peccatori (di assolvere tutti i peccati)

Al momento della celebrazione del matrimonio gli sposi hanno stretto un'alleanza e fatto una promessa reciproca di dedizione e di fedeltà all'altro. Il venir meno a questo patto o a questa promessa costituisce obiettivamente una mancanza, più o meno grave, che comunque la chiesa ha il potere di assolvere, come ha rivendicato già nel corso dei primi secoli nei confronti dei novaziani (cf. il canone 8 del concilio di Nicea). Nel sacramento della penitenza si valuterà la gravità di questa mancanza, sapendo che in alcuni casi non vi è mancanza ma si è obbedito a un dovere di non continuare una relazione insostenibile. Ricorrendo ancora una volta ai termini della teologia scolastica e analogamente a quanto si afferma per il mistero eucaristico si deve affermare che il segno sacramentale (*sacramentum tantum*) è l'amore e la volontà degli sposi di essere marito e moglie, amore che rivela al mondo l'amore di Dio per il suo popolo: ma una volta venuto meno questo amore e questa volontà (e cioè il segno sacramentale: *sacramentum tantum*) viene meno il vincolo coniugale (*sacramentum et res*) e quindi la grazia sacramentale del matrimonio (*res tantum*).

Dall'esperienza dei fratelli Ortodossi

1. Uno sguardo storico

La tradizione latina e tradizione greca sono due tradizioni che hanno sviluppato a partire dal IV secolo due modalità diverse di far fronte alla situazione dei matrimoni falliti tra due battezzati, basandosi su presupposti teologici e antropologici di carattere diverso.

2. I due presupposti della tradizione dell'Oriente

La tradizione greca si è basata su due presupposti fondamentali. Il primo è l'accettazione dell'eccezione mattea (Mt 5,32; 19,9: il caso di *porneia*) come vera eccezione: il Signore avrebbe ammesso la possibilità di nuove nozze per il coniuge innocente nel caso di adulterio. Ciò ha fatto sì che si conservasse in Oriente l'idea che il peccato può ferire mortalmente il matrimonio; d'altra parte, ha consentito che legislazione degli imperatori cristiani e la prassi ecclesiastica si incontrassero intorno alla nozione di 'giusta causa' di divorzio. Il secondo è costituito dal fatto che nella tradizione greca vi è una qualche equivalenza teologica e liturgica tra matrimoni dei divorziati e matrimoni dei vedovi. Ambedue infatti sono connotati dalla 'imperfezione' nei confronti del principio monogamico genesiaco: un uomo, una donna (per sempre). Ambedue sono concessi alla debolezza e alla fragilità umane; per questo sono permesse solo fino a tre volte.

3. Una diversa tradizione dell'Occidente dal IV secolo in poi

Questi due punti fondamentali della tradizione greca sono anche i punti di maggiore lontananza dalla tradizione latina. Dal IV secolo in poi in Occidente l'eccezione mattea è stata sempre più compresa come un'eccezione apparente: accettazione della separazione ma non delle nuove nozze. La tradizione latina, inoltre, ha considerato e considera ancora oggi la morte del coniuge come equivalente alla fine del legame. La morte in qualche modo distrugge il matrimonio.

4. La morte distrugge il legame

Questo secondo punto della tradizione latina, alla luce dell'autocoscienza teologica e antropologica odierna, potrebbe aprire la via ad una soluzione pastorale dei matrimoni falliti. Oggi infatti la Chiesa cattolica insegna che il legame coniugale non ha solo consistenza giuridica ma prima di tutto è interpersonale: nasce dal movimento di comunione delle persone (che come persone non possono morire) e tende alla comunione piena in Cristo. Continua tuttavia a consentire i matrimoni vedovili, seguendo la saggia indicazione pastorale di Paolo, non ponendo limiti numerici e assumendo la fine dell'unione 'corporea' come fine del matrimonio.

5. Considerare la morte del legame anche sul piano esistenziale

La stessa sapienza pastorale paolina potrebbe dunque consentire oggi di vedere nella 'morte' la categoria adeguata per affrontare pastoralmente la situazione dei divorziati risposati. Come la

Chiesa cattolica ha sempre ammesso e ammette oggi la possibilità di nuove nozze in caso di morte corporea del coniuge (pur sapendo bene che una persona in quanto persona non muore e che il legame costitutivo del matrimonio è un legame interpersonale), così essa potrebbe ammettere una soluzione simile nel caso di *fine irreversibile* sul piano esistenziale della forma coniugale di relazione tra gli sposi, dopo un adeguato giudizio pastorale e all'interno di un percorso di riconciliazione adeguatamente disposto. Ciò porterebbe a una soluzione praticamente equivalente a quella ortodossa, seppure su base diversa.

6. Un possibile scambio di doni

C'è tuttavia qualcosa che la Chiesa cattolica potrebbe e dovrebbe recepire dall'esperienza della Chiesa ortodossa, almeno nell'ipotesi che voglia conservare una dottrina etica cristiana bimillenaria: le nuove unioni dovrebbero essere pubblicamente (liturgicamente) riconosciute dalla Chiesa come validamente costituite, come accade nelle Chiese ortodosse. Se la Chiesa cattolica accettasse la liceità dell'esercizio della sessualità da parte di coppie l'unione delle quali non avesse un riconoscimento ecclesiale, opererebbe una grande rivoluzione etico-culturale giacché legherebbe la legittimità della comunione sessuale non al matrimonio ecclesialmente riconosciuto ma all'affetto di tipo coniugale tra due persone.

Dagli interventi dei partecipanti

Nei due spazi di dibattito, che sono seguiti alle relazioni, sono intervenuti 16 partecipanti, inoltre sono stati letti quattro interventi scritti di persone che non hanno potuto essere presenti, ma che desideravano dare un loro contributo.

Riportare in modo puntuale i contenuti di un dibattito non è mai operazione facile, ancor più in questo caso in quanto molti degli intervenuti si sono concentrati sul racconto di esperienze personali. Non volendo lasciar cadere le questioni che sono state sollevate, si ritiene utile poterle almeno elencare brevemente, senza attribuire un ordine di priorità.

- Esigenza di eliminare ogni formalità processuale: non si tratta di operare un giudizio sul passato, ma sul presente.
- La rigidità delle norme del Codice di diritto canonico nell'iter dell'annullamento del vincolo matrimoniale.
- La contraddizione tra Dio che si pente dei suoi comportamenti nei confronti del suo popolo e la rigidità della Chiesa.
- L'inadeguatezza dei soli presbiteri a giudicare i matrimoni falliti.
- Una strada senza uscita, che anzi aggraverebbe molto una situazione già complicata, è stata giudicata quella, prospettata anche autorevolmente, di allargare le maglie dei casi di nullità matrimoniale. Non solo non si darebbe risposta alle coscienze più sensibili, ma aumenterebbero le accuse, già presenti e diffuse, di ipocrisia e di strumentalità di questo istituto.
- L'istituto della nullità ha una sua funzione e va mantenuto, ma guai se viene usato per evitare il vero nodo, che è quello di dare una possibilità a chi è convinto in coscienza che il suo matrimonio, ancorché fallito, fosse valido, e ha iniziato una nuova relazione.
- Il confronto tra la condizione di libertà che acquisisce chi viene sciolto dai voti religiosi o dispensato dal sacerdozio e la difficoltà in cui si vengono a trovare i separati e i divorziati risposati.
- In molte nuove unioni si riscontrano caratteristiche che non possono non risalire alla grazia divina: l'umiltà, la carità, lo spirito di preghiera, l'attenzione verso i figli ... E' da questo punto che, si dovrebbe partire, per affrontare i problemi.
- Il dibattito sinodale dovrebbe tenere presente anche la storia del sacramento del matrimonio, in quanto la disciplina attuale è stata definita solo a partire dal Concilio di Trento.

- Perplexità sulla prassi ortodossa, sovente invocata, perché in pratica non fa differenza tra le prime e le seconde nozze e i fedeli hanno l'impressione che la Chiesa abbia semplicemente accettato il divorzio.
- L'esigenza di acquisire un'idea *storica* della vita matrimoniale. Il matrimonio è l'unione di amore tra due esseri e *l'essere umano può cambiare*: può accorgersi di essersi sbagliato una volta, sia pure, spesso, in assoluta buona fede; può essere maturato o mutato nel tempo.
- La ripetuta sottolineatura di quanto influiscano i cambiamenti sociali e culturali sulle relazioni tra i coniugi e sulla concezione della scelta per tutta la vita. Aspetti che dovrebbero essere approfonditi e tenuti in considerazione nella discussione del tema delle separazioni/divorzi.
- Si ritiene necessario e urgente permettere alle persone divorziate, che hanno instaurato un nuovo rapporto, di essere ammesse ai sacramenti e all'Eucaristia in particolare.
- La presentazione di pratiche pastorali che suscitano perplessità e riserve: gruppi di preghiera dei coniugi abbandonati affinché l'altro coniuge (che a volte convive già da molti anni) ritorni alla prima unione; gruppi di spiritualità di persone abbandonate che rinnovano l'impegno matrimoniale in assenza dell'altro coniuge; l'invito ai divorziati risposati che non possono accedere all'eucarestia di recarsi, alla fine della celebrazione eucaristica in sacrestia per una benedizione.
- L'incomprensione dei molti divieti presenti nel Direttorio pastorale per la famiglia che colpiscono i divorziati risposati: non possono fare da padrini o madrine nei battesimi e nella cresime, non potrebbero leggere la Parola di Dio, non potrebbero fare parte dei Consigli Parrocchiali o Pastoral, non possono insegnare religione.
- Il condizionamento ambientale. Il divorziato è ancora la 'pecora nera' e più il contesto familiare è devotamente praticante, peggio è. Pesa anche l'opinione del popolo di Dio; a parte il giudizio, categorico e inappellabile dell'autorità ecclesiale (tranne quello di alcuni preti un po' 'fuori coro'), permane, vischioso e immutabile, il giudizio dei fedeli. I divorziati vivono emarginati, sempre 'sotto giudizio' da parte dei 'buoni'.
- Proposta di istituire un "percorso penitenziale pubblico", in analogia, ma solo in analogia, con la penitenza pubblica in vigore nella Chiesa dei Padri; il percorso dovrebbe essere pubblico, perché il matrimonio è stato un atto pubblico e uno degli argomenti principali contro l'ammissione dei divorziati risposati all'Eucaristia è proprio il "pericolo di scandalo".
Si dovrebbe trattare di un cammino personale, non standardizzato, proprio per non ricadere nella schiavitù della legge. La penitenza andrebbe vista non come riparazione (a questo può provvedere solo il sangue di Cristo), ma come grazia battesimale, nuovo inizio, mediante un'adesione a Gesù, che orienti tutta la vita a nuove scelte e a nuove prospettive.
- Il cammino di conversione dovrebbe essere preceduto dal perdono (come la riparazione dei torti e il perdono dato e ricevuto).
- I termini della questione separati, divorziati, risposati non va ridotta solo a eucarestia sì/eucarestia ci si deve porre il problema del come accogliere e valorizzare tutte queste persone nella vita della comunità cristiana. Le loro esperienze di dolore e di difficoltà hanno molto da dire a tutti.
- La non sufficiente attenzione alla realtà dei figli dei separati.

Alla Rete dei Viandanti aderiscono:

Associazione Amici "don Germano", Venezia / Associazione Mounier, Cremona / Casa della solidarietà, Quarrata (PT) / Chiesa oggi, Parma / Chicco di Senape, Torino / Città di Dio, Inverio (NO) / Comunità del Cenacolo, Merano (BZ) / Comunità ecclesiale sant'Angelo, Milano / Dialoghi, Lugano (Svizzera) [rivista] / Esodo, Mestre (VE) [rivista] / Fine Settimana, Verbania / Galilei, Padova / Gruppo ecumenico donne, Verbania / Koinonia, Pistoia / Il Concilio Vaticano II davanti a noi, Parma / Il filo, Napoli / il Gallo, Genova-Milano [rivista] / Laboratorio di Sinodalità Laicale (LaSiLa), Milano / l'altrapagina, Città di Castello (PG)[rivista] / Lettera alla Chiesa fiorentina, Firenze / NOTAM, Milano / Oggi la Parola, Camaldoli (AR) / Pluralismo e dialogo, Colognola ai Colli (VR) / Sostenere, non Sopportare (SnS), Bologna / Tempi di Fraternità, Torino [rivista].